

La vittoria di Trump, la paura di Renzi

L'eccesso d'impegno del presidente del Consiglio in favore della Clinton e di Obama rischia di trasformarsi in un pericoloso boomerang in occasione del referendum costituzionale del prossimo 4 dicembre



È la democrazia, bellezza!

di ARTURO DIACONALE

Dopo la Brexit, Donald Trump. E ora la storia non finisce, come vorrebbero gli stolti catastrofisti che hanno cercato di fermare il primo ed il secondo evento con campagne di feroce criminalizzazione. Più semplicemente, la storia cambia. Ed il cambiamento avviene nel segno della democrazia. Quella fondata sulla sovranità del popolo e non delle caste.

La vittoria di Trump, così come la Brexit, è infatti la sconfitta della degenerazione della democrazia del popolo in oligarchia dei privilegiati. La doppia svolta è partita dal Paese del mondo occidentale che è stato la culla della democrazia moderna e da quello che negli ultimi duecento

anni ne è stato il baluardo. Ora è destinata a propagarsi, come una scossa tellurica ondulatoria, in tutto il Vecchio Continente provocando progressivamente il crollo o, comunque, l'oscillazione rovinosa di tutti quei sistemi politici dove la volontà popolare viene sistematicamente coartata dalle vecchie caste dell'oligarchia politica ed economica legate dall'esigenza di perpetuare all'infinito i propri privilegi e da quella cultura politicamente corretta che si è trasformata in una sorta di terza internazionale della sinistra democrats.

“È la democrazia, bellezza! E tu non ci puoi fare niente!”. Mai come in questa occasione la vecchia frase di Humphrey Bogart appare attuale. Con una innovazione. Che a subirla

è proprio quel mondo dei mass media da cui avrebbe dovuto essere espressa in nome della concezione della stampa cane da guardia della democrazia. La vittoria di Trump, così come la Brexit, è la sconfitta della stampa al servizio delle caste economiche e politiche. È questa stampa, che ha tradito il suo ruolo e si è trasformata in braccio armato delle oligarchie, ad uscire vergognosamente sconfitta dalle presidenziali americane. La criminalizzazione del candidato repubblicano, così come della scelta della Gran Bretagna di uscire dall'Unione europea, compiuta da questi media ottusi ed asserviti non ha convinto una opinione pubblica che nel votare per Trump e per la Brexit ha votato anche e so-

prattutto contro l'informazione scorretta ed autoreferenziale.

Non ci vuole grande fantasia nel prevedere che questa svolta americana produrrà una serie di contraccolpi anche nel nostro Paese. E che il principale riguarderà Matteo Renzi, così tanto impegnato nel ricercare in maniera anche grossolana e provinciale le benedizioni di Obama e della Clinton per se stesso e per il proprio governo. Il quattro dicembre si avvicina. Dopo la Brexit e la vittoria di Trump è il momento che anche gli italiani dicano “No” alle oligarchie ed alle caste in nome della sovranità del popolo!



POLITICA

Ben prima del “trumpismo” venne il “berlusconismo”

PILLITTERI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Il commander-in-chief Donald Trump riscrive la Storia

SOLA A PAGINA 3

POLITICA - ECONOMIA

No Euro, No Party: il vicolo cieco di Matteo Salvini



ROMITI A PAGINA 4

ESTERI

Presidenziali Usa: ha vinto il tycoon, e adesso?

MAGNI A PAGINA 5

di PAOLO PILLITTERI

Se invece di parlare soltanto di Donald Trump non incominciasimo con quel Silvio Berlusconi che, vent'anni fa circa, scrisse fra i primi un'analoga narrazione che oggi, dopo la vittoria di Trump, viene taciata di quasi le stesse critiche, negative e positive, più le prime delle seconde.

Il berlusconismo, vogliamo essere un tantinello temerari, anticipa il trumpismo e, se vogliamo, anche il grillismo e, già che ci siamo, un certo renzismo. Il che sta almeno ad indicare la capacità di un fenomeno politico di assumere nel tempo della storia una sua collocazione degna della massima attenzione. Fu allora, come lo è oggi il trumpismo, una manifestazione "particolarmente clamorosa, sia per intensità che per durata, di tendenze che hanno caratterizzato pressoché tutte le democrazie" (Giovanni Orsina).

La politologia più avveduta ha utilizzato, nell'analisi di questi fenomeni, le più svariate formule giacché hanno interessato i sistemi democratici di questi decenni: post-democrazia, teledemocrazia, leaderismo, populismo videocratico, personalizzazione della politica, ecc.. Gli stessi analisti, tuttavia, più ne approfondivano le tematiche e più ne indicavano un punto comune, ovvero l'incapacità delle istituzioni politiche, lente di natura e normate e in sostanza gerarchiche, di contenere, rappresentare e soddisfare società come le nostre, nel frattempo divenute troppo complesse, instabili, multiformi, indisciplinate, spesso e volentieri rancorose, in rivolta verso un establishment percepito come un'insopportabile casta rinchiusa in una sorta di torre d'avorio.

Il successo di Berlusconi del 1994, tanto insperato quando deprecato e con le storiche diversità dei contesti, fu accolto quasi con le identiche frasi che accompagnano la vittoria di

Ben prima del "trumpismo" venne il "berlusconismo"



Trump che ha fatto inopinatamente irruzione nella vita americana, e non solo. Peraltro, questo successo del tycoon sulla favoritissima Hillary Clinton, è entrato a gamba tesa in un coacervo di sistemi comunicativi nei quali, con le dovute eccezioni, la prevalenza di Hillary era data addirittura per scontata, con un meccanismo sondaggistico del quale il meno che si possa dire è che appariva volutamente orientato in una sola direzione. Certo che l'Fbi ci ha messo del suo a rallentare la corsa clintoniana, certo che scandalini e scandaletti hanno avuto il loro peso,

ma l'elezione di Trump è talmente ampia da rendere tali freni nient'altro che rallentamenti, appunto. E il bello è che Trump con la sua squadra ha sempre - praticamente ogni giorno - inveito con uguale ira contro sondaggi e media, non solo o non tanto per un loro univoco e generale schieramento stabilizzante il presente, ma per il naturale sospetto di una manipolazione per orientare ulteriormente l'elettorato.

Del resto, che una come Maria Giovanna Maglie sia stata fra le pochissime eccezioni a battere, a chiarire, a spiegare ed a insistere sulle

effettive potenzialità e qualità trumpiane, la dice lunga su tante cose a proposito di mass media. E c'è da rimanere francamente stupiti - e lo ricordava alla vigilia il nostro direttore - a fronte di una sorta di criminalizzazione del tycoon insinuatasi fra le righe di commentatori mondiali, italiani compresi, "of course", come se una parola d'ordine ideologica si fosse diffusa "all over the world" per "sputtanare" Donald che, pure, non era e non è uno stinco di santo, dal machismo al sessismo, dalla violenza espressionista all'insulto personalizzato. Ma, come dire, c'era anche in

queste sue manifestazioni un'esigenza subliminale di porsi in ascolto di rabbie, rancori, insoddisfazioni, stanchezze, delusioni e frustrazioni di un vasto popolo le cui ribellioni ai canoni imposti da un establishment con la pancia piena non vedevano l'ora di riversarle contro uno dei suoi simboli più significativi come la Clinton, mettendone a tacere capacità indubbe, esperienze di governo e persino, da parte delle donne, un femminismo ancorché esplicito ma non più in grado di orientare come una volta il voto delle donne.

Che poi Trump si dimostri un bravo presidente è un altro discorso, ma il sistema americano ha tutti gli anticorpi per controllarne eventuali ma non improbabili eccessi. Tenuto anche conto di una non meno necessaria analisi comportamentale e psicologica del nuovo successore dei Washington, dei Lincoln, dei Roosevelt, degli Obama, al quale si deve - oltre all'indifferenza per le (da lui insopportabili) buone maniere di un'élite che sta stufando ampiamente i popoli un po' ovunque - un'altra similitudine con molti suoi fan, identificabile nell'anti-intellettualismo, nell'idiosincrasia per simili categorie, un non celato rigetto per una non poco diffusa ipocrisia. Da ciò anche l'anarchismo dei comportamenti, il non occultamento di un certo playboismo, il godimento nelle performance e, soprattutto, uno speciale gusto della contraddizione sulla quale Trump ha costruito leggende ma, al tempo stesso, sfruttato occasioni così, mi contraddico e me ne vanto, come avrebbe detto un Gabriele D'Annunzio fiumano. E questo anche, direi specialmente, in virtù delle speciali "antenne sul capo di un Trump che sono state capaci di captare i venti dell'attuale post-post moderno, antenne e sensori speciali che sembrano possedere la magia della verità senza la mediazione o la correzione della ragione". Quando l'intuito batte la ragione scatta la trappola. Imbatibile.

di VITO MASSIMANO

Renzi sferza Bersani, Speranza e D'Alema definendoli "i teorici della ditta quando ci sono loro e dell'anarchia quando ci sono gli altri" e la Leopolda insorge contro la minoranza gridando "fuori! fuori! fuori!". Apriti cielo, tutti i commentatori a paragonare il divorzio tra Bersani e Renzi al più famoso "che fai, mi cacci?" di Fini contro Berlusconi ed a scandalizzarsi di fronte ad un attacco così violento ai danni dei poveri "rottamati".

Intendiamo, la riforma costituzionale, così come già scritto su queste stesse pagine, non ci piace così come non ci appassionano gli annunci riformatori di questo Governo dietro cui, spesso e volentieri, si cela il vuoto cosmico. Invece la verità ci interessa non poco e quindi, per restituire una parvenza di autenticità ai fatti, ci vediamo costretti a puntualizzare un paio di cosette; foss'anche a favore di un pallone gonfiato come Matteo Renzi.

Riavvolgiamo il nastro delle vicende politiche degli ultimi tempi: il Premier lancia una grande campagna mediatica per sponsorizzare la propria riforma istituzionale nel tentativo di spacciare per evento epocale una serie di modeste modifiche costituzionali rabberciate e raccogliatrici, ritrovando sul proprio cammino una minoranza Pd più agguerrita dell'opposizione. Il tentativo macelato da Bersani dietro la difesa della Costituzione è quello di far cadere Renzi passando per l'insuccesso roboante alle urne. Il tutto dopo aver passato una vita ad invocare la disciplina di partito, le regole condivise ed il senso di una comunità politica tenuto insieme da profonde radici valoriali (la ditta appunto). E cosa doveva fare



Renzi di fronte ad un sabotaggio in piena regola ordito da chi non si rassegna ad essere marginale ed invoca l'unità quando è maggioranza nel partito e la libertà di coscienza quando è all'opposizione? Doveva forse porgere l'altra gancia?

Renzi si è difeso ed a nulla valgono i tentativi di qualche bacchettone di buttarla sull'educazione e sul bon ton perché, fino a prova contraria, non è che gente del calibro di D'Alema abbia assunto comporta-

menti da educanda quando si trattò di far cadere Prodi o di disarcionare Occhetto relegandolo in un sottoscala del bottegone fino a costringerlo all'abbandono. E Renzi restituirà solo pan per focaccia se, a valle del referendum e nel perfetto stile della casa, vorrà punire i dissidenti non facendo prigionieri. Cosa si aspettavano di fronte ad un colpo basso? Forse comprensione per le ragioni della dissidenza?

Da ultimo ci corre l'obbligo di

confutare l'accostamento tra il "che fai, mi cacci?" di Fini contro Berlusconi ed il "fuori! fuori! fuori!" della maggioranza Pd nei confronti della minoranza. Si vorrebbe far credere che Fini, come del resto Bersani, siano le vittime sacrificali di una brutta razza di tiranni che, utilizzando il partito in maniera padronale, si siano resi artefici di espulsioni o antidemocratiche repressioni di stampo politico. Fini, come del resto Bersani in questo

Ma quale disprezzo delle minoranze

frangente, ha tentato fino all'ultimo di sabotare il partito nella speranza di distruggere tutto per poi governare la ricostruzione. Parlava di discontinuità, di cambi di passo, di fase B, si abbandonava a quotidiane esternazioni tese a creare fibrillazioni, onde poi accorgersi di non riuscire a toccare palla cercando infine una resa dei conti che gli potesse consentire di gridare all'epurazione. Fini ha avuto un epilogo di carriera indegno e Bersani lo segue in scia, dimostrando di non aver imparato nulla dagli insuccessi altrui. Adesso sono seduti allo stesso tavolo del "No" uniti anche dal tragico limite costituito dal non saper accettare che in un partito si può stare lealmente anche in minoranza.

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Il commander-in-chief Donald Trump riscrive la Storia

di CRISTOFARO SOLA

Donald Trump è il quarantacinquesimo presidente degli Stati Uniti d'America. Il tycoon newyorkese ha vinto polverizzando Hillary Clinton. Che colpo! Un risultato che cambia la Storia, come lo sbarco sulla Luna o la caduta del Muro di Berlino.

Parliamoci chiaro: questa tornata elettorale americana non era paragonabile a nessun'altra svolta in precedenza. Non lo era per i toni virulenti usati dai contendenti, per lo spochioso sussiego con cui le élite finanziarie e culturali occidentali hanno accolto la discesa in campo dell'"impresentabile" Donald. Ma non lo è stata anche per il ruolo partigiano svolto dai media, sia americani sia europei, che hanno suonato un'unica campana a beneficio dell'icona Hillary. Nessuno dei salotti buoni di entrambe le sponde dell'Atlantico ha voluto, neanche per un istante, contemplare la possibilità che Trump, il repubblicano anomalo, potesse vincere anche a dispetto del suo partito che gli ha remato contro. L'ostinazione a non guardare in faccia la realtà è stata proporzionale solo all'incredulità mostrata nell'assistere allo snocciolamento dei dati elettorali che tracciavano i contorni di una rivoluzione democratica. Già! Perché il voto americano ci racconta di un mondo, originariamente moderato, che è andato oltre gli steccati della contrapposizione tradizionale "destra-sinistra" e si è ribellato a un destino di declino e di impoverimento avvertito come il frutto avvelenato di una politica asservita ai soli interessi del capitalismo finanziario globale.

Trump ha vinto contro i predatori dell'economia di carta da vindice di quella "Old Economy" fatta di ponti e di strade da costruire e d'industria pesante da rimettere in moto. Ha vinto perché si è posto alla testa, come un moderno Louis de La Rochejaquelein, di un'insospettata Vandea del terzo millennio. Donald si è



cutito addosso i gradi di commander-in-chief di un esercito in marcia, popolato da custodi dell'anima rurale americana, da strati di ceti medio impoveriti dagli effetti della globalizzazione, da masse operaie messe in crisi dalla concorrenza sleale della manodopera clandestina e dall'abbassamento del potere d'acquisto dei salari, da comunità urbane e periferiche preoccupate dall'aumento esponenziale della criminalità connessa all'immigrazione illegale e spaventate dal ritorno del terrorismo sul suolo nazionale.

Trump ha saputo leggere i segni

premonitori di un'onda sismica che le élite democratiche e i loro supporter non hanno voluto, o saputo, cogliere. Il tycoon si è presentato all'elettorato americano dicendo: sono qua per risolvere i vostri problemi e darvi una speranza. Viceversa, la signora Clinton ha calcato la mano sul suo essere specchio di una continuità con il passato come se questo rappresentasse un merito da vantare e non una colpa da emendare. L'errore che gli ambienti democratici hanno commesso si è focalizzato sulla sopravvalutazione dell'operato del presidente uscente, Barack Obama. Il main-

stream del politicamente corretto ha lavorato alla rappresentazione idilliaca di un'America risorta dalle sue ceneri dopo il crollo del 2007. Sbagliato! Un'America siffatta non esiste, mentre ce n'è una reale che nelle urne ha presentato un conto assai salato all'inquilino della Casa Bianca. Sarebbe in errore chi dovesse interpretare il risultato odierno come viziato dagli scandali legati alla storia personale di Hillary Clinton. Trump avrebbe vinto egualmente, anche in assenza della polemica sulle email.

La chiave di lettura di questo risultato è il senso di disagio avvertito

dalla maggioranza degli americani e variamente declinato. Disagio profondo che gli istituti di sondaggio non hanno saputo rilevare, rimediando l'ennesima figura barbina che li condanna a una definitiva inutilità nella decodifica delle dinamiche elettorali. Ora è tempo che Trump pensi a organizzare la squadra di governo ed a studiare i dossier che lo attendono al suo ingresso nello studio ovale. Non ci vorrà molto per verificare se le promesse fatte si tradurranno in atti politici sostanziali. Per il momento godiamoci la festa.

di FABIO GHIA

L'esito delle elezioni americane si può condensare in una sola frase: il popolo americano ha fatto giustizia! Donald Trump è il nuovo presidente degli Usa. Personalmente non ho mai avuto dubbi in merito. Il perché è facile da dirsi. Gli americani, per loro estrazione culturale, hanno quale unico riferimento il concetto di libertà, che si erge soprattutto a difesa della dignità di ogni essere umano. Trump non ha fatto altro che basare la sua campagna su questo elementare concetto.

Lo scorso aprile ho pubblicato il libro "Senator Trump saves Amerika". La versione italiana originale, edita dall'Opinione nel gennaio scorso, ha per nome "Europa latitante", e il suo aggiornamento del mese di febbraio pubblicato su Amazon si chiama, guarda caso, "La strategia Obama del caos generalizzato".

Lo stesso "caos" attribuito, nei confronti di Hillary Clinton, alla politica statunitense applicata in Medio Oriente, per il quale imploravo nel mio scritto che "qualcuno" ne prendesse conoscenza, così come anche delle precise responsabilità che gli Usa hanno avuto in tutto questo. L'America è un grande Paese, simbolo per tutto il mondo di Libertà e valorizzazione dell'essere umano. Lo è e resterà tale anche per me! Non per questo, però, bisogna chiudere la nostra visione a ciò che accade solo all'interno degli Stati Uniti, ma anzi dovremmo necessariamente allargare la visione a che cosa, in particolare Barack

Trump sarà un grande Presidente



Obama, ha generato in politica internazionale, soprattutto in Medio Oriente e nel Mediterraneo. È andata forse contro ai principi sui "diritti dell'uomo" e l'autodeterminazione dei popoli", pur di salvare il primato economico degli Usa in campo mondiale, messo fortemente in discussione dalla crisi economica del 2007?

Ecco, "Senator Trump saves Amerika" volge anche a sviluppare questo interrogativo. In particolare, nella parte conclusiva del libro, dove prendo in esame gli effetti sociali della radicalizzazione dell'Islam deviato in Europa e dei disastrosi risultati ottenuti con la mera accettazione di forme di multiculturalismo, quali quelle che ancora oggi si possono osservare in

Francia (banlieue parigine), Belgio (quartieri periferici a nord di Bruxelles e altre città), Inghilterra, ecc.), cito espressamente il caso americano: "...E che dire degli Stati del Nord America (Usa e Canada), dove la popolazione musulmana sfiora il 2 per cento. Beh, negli Usa si è giunti quasi a una forma di emarginazione del credo musulmano. Nonostante la forte influenza che ancora oggi ha il "Council on American-Islamic Relations (Cair)", in particolare sulla classe dirigente del Partito Democratico statunitense, in primo luogo sul Presidente Obama, il mood popolare nei confronti dell'Islam è giunto a un punto di criticità mai registrato in passato. L'essere musulmano, agli occhi

dei più, significa essere un potenziale terrorista! Il che ha provocato una generale fuga, in particolare degli sciiti di origine iraniana, verso forme di agnosticismo che, pur consentendogli una quasi totale integrazione, li ha sicuramente allontanati dal credo religioso. Per chi professa il credo sunnita, si è giunti a forme di autonomia "ghettizzazione" (forse anche per loro volontà) che pur spingendo verso la convivenza interreligiosa, attraverso la manifesta e piena accettazione dei principi costituzionali Usa, differenziano notevolmente le comunità musulmane dalle altre. D'altra parte, lo stesso Senatore Repubblicano Donald Trump, preso ovviamente da spinte elettorali, si è fatto interprete di questi sentimenti annunciando che "bisognerebbe bloccare l'ingresso degli islamici negli Stati Uniti, allo scopo di poter riflettere sulle possibili negative future conseguenze sull'integrazione" e si è spinto, in un comizio nel South Carolina, sino a dire che gli Usa dovrebbero considerare l'idea di "chiudere Internet e i social media", per arginare la diffusione degli estremisti on-line. Parole indubbiamente dure, ma non prive di fondamento. A me, in particolare, queste parole mi riportano al periodo del Maccartismo e a ciò che ne è stato fatto del comunismo negli Stati Uniti. Non vorrei sbagliarmi, ma quanto sta accadendo negli Usa va sempre più

verso una visione "politica" estremamente radicalizzata dell'Islam, forse proprio in contrapposizione al fatto che il sentimento popolare incomincia a sentirsi tradito dalle stesse politiche attuate, spesso in modo occulto, dall'amministrazione americana, in particolare quella del presidente Obama. Non si tratta di mettere in discussione la legittimità dell'Islam quale credo religioso, bensì la valenza politica dell'Islam che va sempre più prendendo piede. Per comprendere questo fenomeno, la Tunisia ancora una volta ci può dare una mano. All'interno del partito islamista al-Nahda, infatti, il capo Rached Ghannouchi già da tempo insiste per voler separare la parte "religiosa" dal pensiero politico del partito. Ovviamente lui per primo si è reso conto che l'ideologia teocratica dell'Islam deve essere sradicata dal contesto politico tunisino che, per contro, ha sposato a pieno titolo lo Stato di Diritto! Questo piccolo particolare, se valutato degnamente negli Stati Uniti, potrebbe ridurre l'Islam allo stesso livello di quanto fu fatto nel periodo del maccartismo per l'ideologia comunista di allora".

In conclusione, il voto americano per il Presidente Trump non è altro che la riaffermazione dell'orgoglio americano e la ferma volontà popolare a preservare la propria identità. Indubbiamente, non solo il futuro degli Usa, ma (me lo auguro con tutto il cuore) il futuro dell'umanità incomincia da domani a colorarsi di rosa. Non il colore della Clinton, ma quello del sole che irradia l'orizzonte dopo la tempesta.

di CLAUDIO ROMITI

Ospite di Giovanni Floris a "di-Martedì", il leader della Lega Nord Matteo Salvini ha dichiarato senza tentennamenti che se fosse per lui farebbe uscire l'Italia dall'Euro domani mattina. Tant'è che, in merito alla possibile riunificazione dell'area di centrodestra, egli ha posto il ritorno alla valuta nazionale come una delle sue principali basi di trattativa.

Ora, come mi sforzo di ripetere da tempo, stante la condizione economica del nostro Paese, afflitto da un eccesso di spesa pubblica e di indebitamento, l'idea di tirare una linea e riprenderci una sovranità monetaria farlocca non può essere un'opzione lontanamente negoziabile per chiunque ambisca ad assumere il ruolo di alternativa politica al fenomeno fiorentino che ci governa. Basti dire, tra le tante controindicazioni della linea "No Euro", che solo l'annuncio di una tale svolta provocherebbe un vero e proprio terremoto finanziario, facendo letteralmente esplodere i nostri tassi d'interesse, dato che chi ci presta i quattrini darebbe per scon-

tato un uso a dir poco disinvolto della nuova valuta, monetizzando di volta in volta i nostri endemici problemi di bilancio.

Tutto questo, inoltre, determinerebbe grossi intoppi nell'interscambio commerciale, dal momento che, contrariamente alla relativa stabilità caratterizzata dall'Euro, le prevedibili oscillazioni della "neo-libretta" trasformerebbero i settori legati all'import e all'export ad una sorta di gioco d'azzardo. Prova ne è che proprio l'interscambio con i Paesi dell'Area Euro, da quando ne siamo entrati a far parte, ha subito una crescita continua, proseguita persino negli più difficili della crisi economica.

Di fatto, le tanto auspiccate svalutazioni competitive, che secondo Salvini rimetterebbero in sesto la nostra boccheggianti economia, rappresentano solo una pericolosa scorciatoia che allontana solo di poco i problemi sistemici, tra cui la fondamentale perdita di competitività che affligge l'Italia da decenni, aggrava-

vando in prospettiva il quadro complessivo. Ciononostante, mentre scriviamo, il leader della Lega, ringalluzzito dalla inaspettata vittoria di Donald Trump, ha pubblicamente sostenuto di puntare ad una svolta radicale, riproponendo il suo pacchetto di proposte - "No Euro" in testa - come un

prendere o lasciare. Tuttavia, considerando che non siamo l'America del dollaro, il sovranismo monetario di Salvini rappresenta senza dubbio un vicolo cieco dal quale non credo sia possibile uscirne con un accordo di compromesso con le componenti più responsabili del centrodestra, Ste-

fano Parisi in testa.

Se il capo della Lega Nord pensa di costruire un'improbabile coalizione sulla strada minata di una improvvida uscita dall'Euro commette un gravissimo errore, rischiando di consegnare il governo del Paese ai dilettanti allo sbaraglio del Movimento 5 Stelle.

Il vicolo cieco di Matteo Salvini



ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di STEFANO MAGNI

Il "Trump Train" è arrivato a destinazione: alla Casa Bianca. Ci hanno provato tutti a farlo deragliare, in tutti i modi possibili. Ci hanno provato i Repubblicani, nei lunghi mesi delle primarie. Ci hanno provato i Democratici e l'intero "quarto potere" dei media statunitensi, durante la campagna delle presidenziali. Ci ha provato lui stesso, sciorinando una gaffe dietro l'altra, roba da far licenziare interi staff, frasi che avrebbero compromesso la carriera di qualunque candidato, anche a livello locale, figuriamoci per un aspirante presidente. Donald Trump ha vinto proprio perché ha detto e fatto ciò che avrebbe fatto perdere qualunque politico: perché non è un politico. È il primo caso nella storia degli Stati Uniti in cui vince un candidato che non ha mai servito lo Stato, né come politico, né come militare.

È stato votato da un popolo contrario alla sua classe politica. Ha vinto le primarie sull'onda della disaffezione di deputati, senatori e candidati presidenti repubblicani che non hanno saputo interpretare il malumore della base. È stato infine votato da tutto l'elettorato americano, deluso da una classe dirigente (non solo politica) che non è ancora riuscita a garantire gli stessi livelli di benessere, crescita e prospettiva che c'erano prima della grande crisi del 2008. Proprio la sfida a tutti i cliché del politicamente corretto ha permesso a Trump di presentarsi come un "uomo della strada" (che non è) che sfida il potere politico di Washington. Le sue battute sessiste sulle donne, i suoi flirt extra matrimoniali carpiati dai fuori-onda, le sparate contro i messicani dipinti in modo stereotipato e brutale, le condanne alla

concorrenza sleale cinese, il suo modo di sciorinare menzogne a raffica, puntualmente smentite, con l'aria di quello che si sta facendo beffe dei media, sono tutte prove della sua estraneità alle logiche del potere politico, col suo linguaggio e i suoi codici di comportamento.

Proprio perché è estraneo all'ambiente politico, Trump potrebbe durare molto poco prima di essere travolto da uno scandalo. Almeno così sperano i suoi rivali. Ma a ben vedere, se non ce l'hanno fatta ad abatterlo finora, è più difficile che ci riescano dopo il suo insediamento alla Casa Bianca. A dire il vero, hanno provato a fermare la sua corsa in tutti i modi, con accuse di evasione fiscale (smontate: Trump non ha pagato tasse nella misura consentita dalla legge), con una donna dietro l'altra che lo accusavano di molestie (nessuna provata, molte ritratte), con fuori-onda datati in cui sparava battute sessiste. Il GOP ha minacciato più volte di tagliargli i fondi, il suo stesso partito ha concentrato la campagna più sui candidati senatori e deputati che non sul presidente. Nessuno credeva che avrebbe vinto. Hanno tirato in ballo persino sua moglie, Melania, rispolverando l'inizio della sua carriera di modella in America quando non aveva ancora un permesso di lavoro e non avrebbe potuto essere impiegata. Tutto inutile.

Al tempo stesso, i media hanno si-

Ha vinto Donald Trump, e adesso?



stematicamente ignorato scandali ben più macroscopici che riguardavano Hillary Clinton: l'email gate (il server personale di Hillary usato per gestire la posta elettronica del Dipartimento di Stato), i finanziamenti e le collusioni della Clinton Foundation, lo scandalo dei coniugi Weiner, suoi strettissimi collaboratori.

Ma nessuno è stato tanto delegittimato, insultato, ammonito quanto Trump, a livello nazionale e internazionale. Le cancellerie europee hanno abbandonato la loro neutralità diplomatica per schierarsi apertamente con la Clinton. I quotidiani, a partire dal "New York Times", hanno dato ai loro giornalisti la disposizione di mescolare fatti e opinioni, proprio per l'esigenza di demonizzare e delegittimare il candidato repubblicano. I giornalisti che hanno avuto dagli editori il permesso di finanziare le campagne elettorali, nel 96 per cento dei casi hanno donato i loro soldi alla Clinton. Il 91 per cento dei servizi sui tre maggiori network nazionali sono stati cri-

stematicamente ignorato scandali ben più macroscopici che riguardavano Hillary Clinton: l'email gate (il server personale di Hillary usato per gestire la posta elettronica del Dipartimento di Stato), i finanziamenti e le collusioni della Clinton Foundation, lo scandalo dei coniugi Weiner, suoi strettissimi collaboratori. Ma nessuno è stato tanto delegittimato, insultato, ammonito quanto Trump, a livello nazionale e internazionale. Le cancellerie europee hanno abbandonato la loro neutralità diplomatica per schierarsi apertamente con la Clinton. I quotidiani, a partire dal "New York Times", hanno dato ai loro giornalisti la disposizione di mescolare fatti e opinioni, proprio per l'esigenza di demonizzare e delegittimare il candidato repubblicano. I giornalisti che hanno avuto dagli editori il permesso di finanziare le campagne elettorali, nel 96 per cento dei casi hanno donato i loro soldi alla Clinton. Il 91 per cento dei servizi sui tre maggiori network nazionali sono stati cri-

stematicamente ignorato scandali ben più macroscopici che riguardavano Hillary Clinton: l'email gate (il server personale di Hillary usato per gestire la posta elettronica del Dipartimento di Stato), i finanziamenti e le collusioni della Clinton Foundation, lo scandalo dei coniugi Weiner, suoi strettissimi collaboratori.

stematicamente ignorato scandali ben più macroscopici che riguardavano Hillary Clinton: l'email gate (il server personale di Hillary usato per gestire la posta elettronica del Dipartimento di Stato), i finanziamenti e le collusioni della Clinton Foundation, lo scandalo dei coniugi Weiner, suoi strettissimi collaboratori. Ma nessuno è stato tanto delegittimato, insultato, ammonito quanto Trump, a livello nazionale e internazionale. Le cancellerie europee hanno abbandonato la loro neutralità diplomatica per schierarsi apertamente con la Clinton. I quotidiani, a partire dal "New York Times", hanno dato ai loro giornalisti la disposizione di mescolare fatti e opinioni, proprio per l'esigenza di demonizzare e delegittimare il candidato repubblicano. I giornalisti che hanno avuto dagli editori il permesso di finanziare le campagne elettorali, nel 96 per cento dei casi hanno donato i loro soldi alla Clinton. Il 91 per cento dei servizi sui tre maggiori network nazionali sono stati cri-

stematicamente ignorato scandali ben più macroscopici che riguardavano Hillary Clinton: l'email gate (il server personale di Hillary usato per gestire la posta elettronica del Dipartimento di Stato), i finanziamenti e le collusioni della Clinton Foundation, lo scandalo dei coniugi Weiner, suoi strettissimi collaboratori. Ma nessuno è stato tanto delegittimato, insultato, ammonito quanto Trump, a livello nazionale e internazionale. Le cancellerie europee hanno abbandonato la loro neutralità diplomatica per schierarsi apertamente con la Clinton. I quotidiani, a partire dal "New York Times", hanno dato ai loro giornalisti la disposizione di mescolare fatti e opinioni, proprio per l'esigenza di demonizzare e delegittimare il candidato repubblicano. I giornalisti che hanno avuto dagli editori il permesso di finanziare le campagne elettorali, nel 96 per cento dei casi hanno donato i loro soldi alla Clinton. Il 91 per cento dei servizi sui tre maggiori network nazionali sono stati cri-

di NONIE DARWISH (*)

Gli obiettivi del presidente americano Barack Obama in Medio Oriente hanno posto fine al dominio della maggior parte dei leader arabi "laici" della regione. Le idee di Obama potrebbero essere state il frutto, almeno in parte, della propaganda riguardante i motivi per i quali i musulmani erano considerati privi di libertà. Pare sia stato detto a Obama che se tutti questi dittatori laici fossero stati rovesciati, sarebbe fiorita una magnifica "Primavera araba". Sembra che fosse proprio questo l'obiettivo dei Fratelli musulmani: ottenere l'aiuto dall'America per rovesciare le dittature - soprattutto militari e laiche - sostituendosi ad esse e instaurando regimi dittatoriali islamisti. Si dà il caso che gli obiettivi dei Fratelli musulmani fossero in linea con quelli di Obama riguardo al Medio Oriente. Il presidente americano pronunciò il suo primo discorso importante al Cairo davanti a un gran numero di sceicchi islamici e membri del Fratelli musulmani. Obama conferì loro potere e legittimità. Tradito, il presidente egiziano Hosni Mubarak non era presente al discorso. Ebbe inizio così, con la benedizione degli Stati Uniti, l'ascesa al potere dei Fratelli musulmani.

Oggi, i normali cittadini egiziani collegano l'ascesa dei Fratelli musulmani direttamente all'amministrazione Obama. Il Cairo era sul punto di diventare la capitale del nuovo Califfato islamico, se gli egiziani dopo un anno non fossero scesi in piazza in milioni per fermarli. L'amministrazione Obama non sembrò felice della controrivoluzione, né della salita al potere dell'attuale presidente egiziano, il generale Abdel al-Fattah al-Sisi, e cominciò a fare tutto il possibile per contrastarlo. L'Egitto era di nuovo al punto di partenza: una dittatura militare che un tempo aveva convinto l'Occidente di essere la causa della sua oppressione.

Questa avventura americana di una "Primavera araba" - rovesciare i dittatori laici per instaurare delle demo-

La "Primavera araba" dell'America



Obama tenne il suo primo discorso importante al Cairo, il 4 giugno 2009, davanti a un gran numero di sceicchi islamici e membri del Fratelli musulmani. Obama conferì loro potere e legittimità. Tradito, il presidente egiziano Hosni Mubarak non era presente al discorso. Ebbe inizio così, con la benedizione degli Stati Uniti, l'ascesa al potere dei Fratelli musulmani (fonte dell'immagine: Casa Bianca)

cratie - non ha funzionato come previsto. L'idea di portare libertà e democrazia al Medio Oriente è fallita miseramente, ma la tirannia del Califfato, che era il primario obiettivo dei Fratelli musulmani, ha preso forma. Dopo che l'Egitto ha sconfitto i Fratelli musulmani, l'obiettivo di stabilire il Califfato islamico in Egitto è stato semplicemente spostato in Siria, l'unico Paese arabo dove un leader musulmano laico è sopravvissuto alla "Primavera araba".

Promuovere l'Islam sembra anche essere stato un fattore importante nell'equazione di Obama per l'America. Prima di iniziare ad attuare la promessa di "cambiare l'America così come la conosciamo", Obama doveva cominciare con il cambiare il Medio Oriente così come lo si conosceva. I numerosi cambiamenti da lui propugnati erano in linea con gli obiettivi dei Fratelli musulmani. Il loro motto è: "Allah è il nostro obiettivo. Il Profeta è la nostra guida. Il Corano è la nostra

legge. Il jihad è la nostra via. Morire sulla via di Allah è la nostra suprema speranza". Ma anche se i Fratelli musulmani sono stati dichiarati illegali in Egitto, l'amministrazione Obama si rifiuta ancora di dire che si tratta di un'organizzazione terroristica. Sotto Obama, l'Islam è diventato intoccabile e non può essere oggetto di nessuna critica. Egli ha anche affermato che "l'Islam fa parte del tessuto della nostra nazione fin dalla sua fondazione".

Il segretario di Stato Hillary Clinton ha seguito l'esempio, organizzando diverse conferenze a porte chiuse sulla "Diffamazione della religione", per sopprimere la libertà di espressione e criminalizzare a livello internazionale qualsiasi critica mossa all'Islam con pene pecuniarie e detentive. Anche in un recente dibattito, la Clinton ha dichiarato che "l'Islam ha fatto sempre parte della storia americana, sin dalla guerra d'Indipendenza". La Clinton avrebbe preferito incolpare la libertà di espressione del terrorismo anziché i

precetti violenti dell'Islam. Solo un mediorientale potrebbe comprendere il valore inestimabile che ha un simile dono per gli obiettivi dei jihadisti islamici in America. È deplorabile che molti americani non sappiano ancora che gli islamisti riscrivono la storia al fine di affermare che ogni terra che vogliono conquistare, in origine, era islamica o fondata dai musulmani - anche se storicamente l'Islam nacque nel VII secolo, centinaia di anni dopo il Giudaismo e il Cristianesimo. Oggi, i musulmani hanno riscritto i loro libri di storia per rivendicare il fatto che furono loro a costruire i luoghi biblici ebraici e l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (Unesco) si è piegata ai voleri del Qatar e dell'Organizzazione della Cooperazione islamica (Oci) - un blocco di 56 Paesi islamici più la "Palestina" - per avvalorare questa finzione. L'Unesco ha di recente votato risoluzioni che, ignobilmente, dichiarano che i monumenti biblici ebraici - come la Grotta dei Patriarchi a Hebron, la Tomba di Rachele a Betlemme e il Monte del Tempio a Gerusalemme, dove si trovano i grandi templi ebraici - sono siti islamici. Quale Paese sarà il prossimo? Questo crescente sovvertimento dovrebbe essere un motivo sufficiente perché tutti i Paesi occidentali democratici escano dalle Nazioni Unite. La corruzione che affligge l'Onu non è una novità, né una sorpresa, e non lo è nemmeno il fatto che l'organizzazione sia gestita da un "club di dittatori" antidemocratici i cui interessi sono opposti ai nostri.

I jihadisti accampano oggi rivendicazioni territoriali su Italia, Grecia e Spagna e ora sull'America. Obama e Hillary Clinton in realtà hanno consolidato tali rivendicazioni per i futuri libri di storia musulmani in merito a chi ha davvero costruito l'America. Agli americani la scelta: possono con-

tinuare a conferire potere all'Islam e ad aiutare i musulmani estremisti a infiltrarsi nel sistema americano - addirittura nella risoluzione della Camera dei Rappresentanti per mettere a tacere ogni critica nei confronti dell'Islam - oppure possono porre fine alla scommessa dell'attuale amministrazione, che sembra decisa a cambiare l'America per sempre consentendo all'Islam di estendere il proprio potere in tutto il mondo. Gli americani possono proseguire la rivoluzione islamista della "Primavera araba" per cambiare "l'America così come la conosciamo" o preservare le libertà della repubblica americana.

Di recente, è diventato chiaro attraverso WikiLeaks che il sistema americano è truccato e che Washington Dc è diventata una palude o, per essere più precisi, una palude della "Primavera araba". L'Egitto, su scala più ridotta, si è trovato davanti a una simile scelta nel 2012-2013, dovendo optare tra una vita sottomessa ai valori dei Fratelli musulmani o sperare nell'avvento di una democrazia, che l'Islam, con le sue leggi, non potrà mai consentire. Gli egiziani, come l'Occidente, hanno un grande bisogno di capire che la legge islamica, la sharia, permette solo un governo islamico basato sulla sharia. Di conseguenza, solo una forza militare può opporsi alla tirannia della legge islamica. I Fratelli musulmani hanno dimostrato una volta ancora che l'unico modo per sbarazzarsi delle teocrazie islamiche è attraverso le dittature militari.

È in corso una collisione frontale sul futuro dell'America. Molti americani non hanno ancora capito l'importanza di ciò che è in gioco, ma parecchi islamisti ne sono consapevoli, e sono in attesa, nella speranza di tornare al loro nascente Califfato.

(*) Gatestone Institute

Traduzione a cura di Angelita La Spada

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

di FEDERICO RAPONI

Il doping, che si estende anche alla vita sociale. Produzione del Teatro di Roma, ispirato al marciatore Alex Schwazer, interpretato da Giuseppe Sartori, lo spettacolo "28 battiti" è in scena all'India - in prima nazionale - fino al 20 novembre. Rivolgiamo alcune domande all'autore, Roberto Scarpetti, talento classe 1970.

Rispetto ai suoi tre lavori precedenti, legati a fatti di sangue ("Viva l'Italia - le morti di Fausto e Iaio", "Roma/est", "Prima della bomba"), come è arrivato a questo argomento?

Quattro anni fa ero rimasto molto colpito dalla vicenda di Alex Schwazer, dalla sua prima positività, che venne fuori ad una settimana dai Giochi olimpici di Londra. Infatti il monologo l'ho scritto nel 2013, però l'accostamento alla sua storia è unicamente tematico, perché poi non ho trattato nulla di quello che gli è successo negli ultimi mesi. Quindi, la scrittura mi ha portato verso un'elaborazione del personaggio; mi aveva impressionato il modo in cui lui ha ammesso il doping e mi era sembrato molto interessante raccontare una figura che - attraverso una crisi profonda dettata da una scelta sbagliata - riuscisse ad affermare in maniera diversa i propri desideri.

Come è sviluppata la vicenda sportiva e umana?

In un certo senso si racconta la discesa agli inferi di un atleta che decide di ricorrere al doping. È un monologo interiore, quindi la narrazione procede seguendo il personale percorso di consapevolezza rispetto al tema principale, che è l'ossessione per il corpo, per lui come anche per altre figure professionali - ad esempio gli attori o chiunque lavori con il proprio fisico - ma generalmente anche per tutti noi. Il corpo, e quello che esso arriva a rappresentare per gli altri, diventa un punto cruciale della nostra vita. Quindi il personaggio, pian piano, arriva a ripensare tutto il suo passato - proprio in chiave di quello che è stato lo sfruttamento del fisico - cercando di elaborare quello che è veramente, e quindi quali sono le proprie doti, alla luce di scelte che partono dall'adolescenza e arrivano fino all'errore in questione.

Quale documentazione ha utilizzato per la scrittura?

Rispetto allo spettacolo precedente ("Prima della bomba", ndr) che ha avuto una lunga fase di ricerca prima di arrivare al testo, questo l'ho scritto molto velocemente, anche perché è un flusso di coscienza, una confessione, non viene raccontato il doping. Dopo le prime stesure, quest'anno - sapendo che poi avrei lavorato alla messinscena - ho

cercato di inserire più l'aspetto scientifico, e ho letto i report delle commissioni anti-doping, anche per capire quali sono le differenti tecniche per raggiungere dei risultati attraverso il doping in modo che non venga rilevato. Il che è possibile, anche considerando l'ultimo scandalo della Federazione russa: se il doping è di Stato, è difficile scoprirlo.

Nell'atletica leggera, come nel ciclismo, il doping ha messo in crisi non solo il concetto di purezza connesso alla persona che mette alla prova se stessa, ma anche e soprattutto la diffusa passione popolare per questi sport.

Credo che il doping sia molto difficile da giudicare, perché difficile da definire, ci sono sempre nuove sostanze e metodi per migliorare le prestazioni fisiche, quindi l'anti-doping è sempre un po' in ritardo rispetto alla scienza medica. Il problema ritengo che sia, più che altro, la forza che hanno determinati sport, perché penso che ci sia del doping ovunque, solo che molto spesso - dove circolano tanti soldi - è più difficile che certe storie vengano fuori. Ad esempio: io credo che esista anche nel calcio, che però fa girare talmente tanto denaro che è diventato più uno spettacolo che uno sport. Poi, secondo me, l'altro aspetto interessante dell'argomento è anche la colpevolizza-

"28 battiti": quando si vince barando



zione degli atleti che sbagliano, perché è come se l'idealizzazione dello sport fosse così alta da non poterli perdonare. Nella società, poi, ci sono tanti casi che possono essere in qualche modo paragonati al doping. Infatti, se doping è prendere un posto che non ci spetta perché abbiamo barato, allora lo è anche una raccomandazione, ma siamo talmente abituati a considerarla una normalità che il raccomandato non viene assolutamente crocifisso come lo sportivo; il quale, per un errore, viene squalificato per quattro anni.

Nella nostra società, oggi, qual è la concezione che si ha del corpo, e cosa gli si chiede?

Credo che bene o male siamo abituati, anche chi non lo fa direttamente, ad accettare un intervento sull'aspetto fisico, perché comunque il corpo è il modo in cui ci presentiamo al mondo. La negazione dell'invecchiamento è un'operazione pesante sul corpo, e quindi - sempre facendo un paragone "assurdo" - doping può essere pure l'intervento che

un attore fa su se stesso per poter continuare a interpretare delle parti che probabilmente potrebbero essergli precluse dall'età che avanza. Invece, il talento performativo va oltre questo, io posso benissimo credere - soprattutto a teatro, nel cinema è più difficile - che un attore in scena abbia un'età differente da quella sua reale.



Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**